



◆ **Il presidente del Consiglio difende il «pacchetto»: combatte la criminalità senza stravolgere il nostro ordinamento**

◆ **Il Guardasigilli smentisce i contrasti con il Viminale: nessuno dei miei atti può essere interpretato in questo senso**

◆ **Al convegno dell'Anm i magistrati discutono lo snellimento dei processi Ciampi auspica un clima più sereno**

D'Alema: «Nessuna svolta antigarantista» Il ministro Diliberto: «In pericolo l'indipendenza della magistratura»

ROMA Nessuna «svolta antigarantista», il «pacchetto sicurezza» ha lo scopo di contrastare con più efficacia la criminalità diffusa, di rendere effettiva e certa la pena, ma senza stravolgere il nostro ordinamento. Massimo D'Alema risponde alla Camera ad una interrogazione del forzista Gaetano Pecorella e annuncia che è ormai imminente il varo del disegno di legge del governo che aumenta di mille unità l'organico della magistratura. Questo, dice il presidente del Consiglio, «servirà anche ad aumentare significativamente il numero dei giudici di sorveglianza», cioè di coloro che dovranno decidere sulla concessione dei «benefici» carcerari che tante polemiche stanno suscitando in queste settimane.

Ma l'elenco delle iniziative sulla giustizia non si ferma qui. D'Alema, infatti, riassume quanto è stato reso possibile dagli stanziamenti della Finanziaria e dalle iniziative del ministro Diliberto, a partire dall'aumento del numero degli assistenti sociali che renderà più efficace l'utilizzo di tutte le professionalità per il migliore funzionamento delle misure alternative al carcere.

E il presidente del Consiglio si sofferma proprio sull'istituto dell'affidamento ai servizi sociali. «Va evidenziato - afferma, riprendendo le proposte che trovano d'accordo la maggioranza - che il testo del Disegno di legge prevede l'obbligo di una più stringente motivazione da parte del giudice di sorveglianza per la concessione dei benefici». Insomma: nessuno stravolgimento della legge Gozzini delle cui norme tra il 1991 e il 1998 hanno goduto circa 240 mila detenuti. Le evasioni? Lo 0,74 per cento, «una percentuale da ritenersi fisiologica nell'ambito dell'attuazione di misure alternative alla pena».

Il pacchetto sicurezza continua a rimanere al centro del dibattito politico, quindi, ieri, a margine del convegno promosso dall'Anm sulla «ragionevole durata dei processi» il ministro di Grazia e Giustizia, Oliviero Diliberto, ha negato contrasti con il Viminale. «Sfido chiunque - ha detto il Guardasigilli - a trovare una mia frase o una mia espressione che possa essere considerata in contrasto con il Ministro dell'Interno». Per Diliberto le norme anticrimine all'esame del Parlamento rappresen-

tano un punto di equilibrio. «Spero - afferma - che l'opposizione non faccia ostruzionismo perché altrimenti tutti i discorsi sulla sicurezza vanno a farsi benedire».

Ma Diliberto non si ferma a questo. Si dice preoccupato, infatti, perché registra nel paese «un'aria complessiva» per cui «da più parti» si avverte «il pericolo che venga incrinata l'indipendenza della magistratura». Un riferimento esplicito ai referendum sulla giustizia. Non ai «referendum in quanto tali», spiega il ministro, ma a quello che «c'è dietro». Il Guardasigilli avverte, nella sostanza, «un atteggiamento punitivo nei confronti dei magistrati da parte di un pezzo dello schieramento» che sostiene i quesiti referendari. «C'è chi si muove in una logica di questo genere - dice - e va contrastato con argomenti, e non con la rissa».

Al convegno romano dell'Anm, promosso per offrire il contributo dei magistrati al dibattito sullo snellimento dei processi («Non chiediamo che si allungino i tempi della

custodia cautelare e quelli della prescrizione - ha affermato il vice presidente Giovanni Salvi - anche se chiediamo limiti affinché della prescrizione non si faccia un uso strumentale») erano presenti ieri (oltre al Guardasigilli e ai rappresentanti dell'avvocatura) anche sindacalisti (D'Antoni) e dirigenti confindustriali (Callieri). All'inizio il presidente dell'Associazione, Mario Cicola, ha letto un messaggio inviato dal Capo dello Stato. Ciampi chiede a tutti i protagonisti del pianeta giustizia di cooperare per «creare un clima più sereno». L'obiettivo è quello di varare nuove leggi, ma anche quello di far funzionare al meglio quelle che già ci sono.

Per il Capo dello Stato bisogna dare priorità «all'interesse primario che tutti i cittadini hanno alla edificazione di un sistema in grado di rendere ad essi la giustizia che chiedono e che oggi in troppi casi è di fatto negata».

Per il Presidente della Repubblica «un efficiente sistema giudiziario coincide con un interesse capitale della nazione, in quanto è proprio

nella capacità di rendere giustizia che si misura primariamente il grado di civiltà di ogni moderno stato democratico».

Il convegno dell'Anm è stato concluso dal Presidente della Camera. «Parità di diritti fra le parti significa anche parità di doveri e di responsabilità», ha affermato Luciano Violante. «Nel nostro sistema c'è parità di doveri? - ha chiesto - Io non credo. Laddove si costruisce un sistema paritario non può che esserci anche parità di doveri», parole da molti hanno collegato all'astensione dalle udienze promossa dagli avvocati.

«Se una macchina non funziona - ha detto ancora Violante riferendosi a chi lamenta l'insufficienza del numero dei magistrati - non è che mettendo più benzina poi si mette in moto, anzi. La stessa cosa accade con il reclutamento di più magistrati, la situazione non cambia lo stesso. Ci sono infatti altri radicali motivi per cui il sistema non funziona». Per il Presidente della Camera, però, si potrebbe studiare la proposta di una magistratura speciale per il settore civile.

IN PRIMO PIANO

Emendamenti respinti An: appelliamoci a Ciampi

ROMA «Quegli emendamenti al pacchetto sicurezza sono inammissibili». Il presidente della Camera Luciano Violante - tramite la presidente della Commissione Giustizia Anna Finocchiaro - ha risposto picche ad An e al Polo che ha proposto un «ritocco» alle leggi Gozzini e Simone, l'immigrazione, il contrabbando, l'ordinamento penitenziario, l'assistenza giudiziaria dell'avvocatura dello Stato a favore del personale delle forze di polizia, la relazione annuale al ministro di Grazia e Giustizia al Parlamento e l'elargizione dei benefici previsti per le vittime del terrorismo ai caduti delle forze di Polizia in azioni anti-crimine. «Il presidente della Camera - ha detto la Finocchiaro -

ha ritenuto di poter concordare con il giudizio da me formulato nella seduta dell'altro ieri, in quanto ha rilevato che il testo unificato ha per oggetto solamente alcuni degli aspetti della sicurezza pubblica puntualmente individuati dalla stessa Commissione in corso dell'esame del provvedimento». Inammissibili sono stati dichiarati anche tutti gli emendamenti relativi ai poteri dei sindaci in ordine alla sicurezza e al trattamento retributivo delle Forze Armate, e quello con il quale si chiedeva di introdurre nel pacchetto il divieto di uso di sostanze stupefacenti. «Formalmente - è stato detto - non sono attinenti al testo in questione».

Immediata la reazione di An. «La decisione - ha detto Mantovano (An) - non è condivisibile nella forma e nella sostanza. Quegli emendamenti sono pertinenti al testo oggetto dei lavori in Commissione Giustizia perché riguardano argomenti affrontati nel corso della discussione generale». E Maurizio Gasparri, An, che suggerisce alla coalizione di centrodestra di rivolgersi direttamente al presidente della Repubblica, «perché in questo modo vengono lese le prerogative costituzionali dei deputati». «La logica stalinista che anima i massimi esponenti della Camera dei deputati - ha detto - tra i quali la Finocchiaro, ha trasformato il pacchetto sicurezza in un sacchetto della spazzatura».

E insieme alle proteste è arrivata anche la proposta del procuratore Antimafia Pier Luigi Vigna: per diminuire la lunghezza dei processi, soprattutto quelli di mafia con un gran numero di imputati - dice -, si potrebbe stralciare dal processo la posizione di chi ha già una condanna definitiva, per velocizzare il procedimento nei confronti degli imputati che si trovano in custodia cautelare, per evitare così che possano essere scarcerati per decorrenza dei termini.

Modifiche in vista al pacchetto sicurezza proposte in questi giorni riguardano anche l'impiego delle Forze armate nell'azione di controllo del territorio e di contrasto alla criminalità, in concorso con le forze di polizia. E quanto emerge dalla discussione, in Commissione Difesa, alla Camera, sui tre articoli del testo base adottato dalla Commissione Giustizia che disciplinano la materia. La prima questione in discussione è relativa all'art. 22, che disciplina l'impiego di contingenti delle forze armate per operazioni di sorveglianza e controllo di obiettivi fissi, in relazione a specifiche ed eccezionali esigenze. Gli altri due articoli in discussione sono l'art. 23, secondo cui le funzioni dei militari sono esclusivamente quelle di pubblica sicurezza (come l'identificazione di persone e le perquisizioni), escludendo tutte le funzioni di polizia giudiziaria, e l'art. 24, che disciplina l'indennità per il personale militare, in aggiunta allo stipendio. Proprio quest'ultimo argomento ha suscitato nuove perplessità.

La norma stabilisce infatti - per i militari professionisti - che l'indennità non possa superare il trattamento economico accessorio previsto per le forze di polizia, e che per quelli di leva sia di 750.000 lire mensili.

Condizionale anche ai recidivi ma scompaiono gli automatismi

ROMA La maggioranza trova l'intesa sulla sospensione condizionale della pena: scomparirà ogni automatismo, sarà il giudice a valutare la possibilità di concederla motivando con precisione le sue valutazioni, a poterne usufruire saranno anche i recidivi (il testo originario e la proposta del governo puntavano sul divieto di concessione per questi ultimi). Ieri la commissione Giustizia della Camera ha votato i primi due articoli del «pacchetto sicurezza». È stato approvato all'unanimità l'articolo uno del testo elaborato dal relatore Giovanni Meloni, Pci, che prevedeva una modifica dell'articolo 61 del Codice penale e si è approvato, invece, con una nuova formulazione (il Polo ha votato contro), l'articolo 2 riguardante appunto la sospensione della condizionale. Nella nuova formulazione si legge che «il giudice ha specifici elementi per ritenere che il colpevole si asterrà dal commettere ulteriori reati». Il magistrato, prima di poter concedere la condizionale, dovrà valutare con più rigore la situazione del reo, basandosi su «specifici elementi». Polemico il forzista Pecorella. «Più che una legge per la sicurezza dei cittadini - dice - è una legge contro i giudici. Le uniche norme approvate hanno il solo scopo di bacchettare i giudici perché sospenderebbero la pena senza seri motivi».

FIRENZE

Nuovo terrorismo sarebbe indagato Giovanni Senzani

GIORGIO SGHERRI

FIRENZE Il professor Giovanni Senzani, l'ex ideologo della cosiddetta ala movimentista delle Brigate Rosse è tra i 36 indagati nell'ambito dell'inchiesta fiorentina sul nuovo terrorismo rosso. Lo ha confermato indirettamente il procuratore aggiunto di Firenze Francesco Fleury: «Su una persona indagata non rispondo a nessuna domanda». L'iscrizione di Senzani nel registro degli indagati risale ad alcuni mesi fa, ed è stata un atto dovuto dopo l'invio dell'ennesimo rapporto della Digos all'autorità giudiziaria. Senzani si trova a Firenze dal gennaio '99 in semilibertà concessa dal Tribunale di sorveglianza di Bari dove il criminologo stava scontando l'ergastolo. Intanto un nuovo volantino firmato Br è arrivato alle redazioni di due quotidiani e a di una tv privata a Pisa. Torniamo a Senzani. Catturato a Roma il 9 gennaio del 1981 nel covo di via Ugo Pesci con altri 9 terroristi, considerato il cervello del sequestro dell'assessore della Regione Campania Ciro Cirillo, non si è mai pentito né ha mai collaborato in alcun modo con l'autorità giudiziaria. Attualmente il più enigmatico leader dell'ala movimentista lavora per le Edizioni Battaglia nel quartiere di Santa Croce. Esce dal carcere di Santa Teresa alle 8 del mattino, ci rientra alle 9 di sera per la notte. Si occupa di libri e di cinema. Il giorno dell'agguato a D'Antona, Senzani si trovava a Bologna a presentare un libro. L'inchiesta che lo coinvolge parte da Firenze - l'ipotesi di reato sarebbe associazione sovversiva e banda armata - ma non ha niente a che fare con quella dell'omicidio D'Antona, né l'altra che riguarda alcune persone tra cui un sindacalista del Cobas ferrovie, un esponente di Prima Linea e amici del Carc.

MILANO

Piazza Fontana Udenza rinviata protesta in piazza

Inizia tra le polemiche l'ottavo processo per la strage di Piazza Fontana. La prima udienza fissata per ieri è stata subito rinviata al 24 febbraio per lo sciopero degli avvocati e mentre in aula si svolge il breve rito della falsa partenza, fuori si raccoglie una folla da grandi occasioni. Visti noti pochi: l'ex leader del movimento studentesco Mario Capanna, Dario Fo e Franca Rame, i consiglieri comunali Letizia Gildarelli e Basilio Rizzo (opposizione). Assenti, come ha subito rilevato Fo, i rappresentanti del Comune, parte civile in questo processo. Tanti giovani, qualche centinaio, che guardavano perplessi Capanna («ma quello chi è?»), sventolando qualche bandiera con l'immagine del «Che», un'altra della Cgil, e i cartelli che chiedono verità dopo oltre 30 anni. Parla Capanna: «Piazza Fontana rappresenta la memoria e l'origine di un'infinità di mali». Parla della strage che è stata «l'origine del terrorismo di destra e dello Stato», ma anche del terrorismo di sinistra, nato come iper-reazione all'eversione nera. «La gente deve sapere che Milano e il Paese non dimenticano». Dario Fo si rivolge agli studenti impugnando il microfono: «È scandaloso che Comune e Provincia non ci siano...».

Il premio Nobel per la Letteratura ha sottolineato che il processo rappresenta «la storia d'Italia, e la gente deve partecipare». «Piazza Fontana è l'inizio della strategia della tensione e di quello che verrà dopo». Dario Fo se la prende anche con il governo italiano che non ha mai chiesto l'estradizione dal Giappone dell'imputato neofascista Delfo Zorzi. Ma forse il premio Nobel non sa che la Farnesina non poteva fare questo passo, dato che la stessa magistratura non ne ha fatto richiesta. Un fax dell'Interpol, nel '97, l'aveva informata che Zorzi non è estradabile essendo cittadino giapponese.



Esponenti dell'«Associazione parenti vittime di piazza Fontana» davanti l'aula bunker dove si celebra il processo per la strage. Farinacci/Ansa

Mani pulite 8 anni dopo: «Giustizia a due binari» D'Ambrosio il giorno dell'anniversario: «Più garantismo per chi ha i mezzi»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Procura di Milano, otto anni dopo. Il procuratore Gerardo D'Ambrosio alza il naso dalle carte che gli ingombrano la scrivania e guarda i cronisti che gli stanno davanti come per dire: «Che volete da me?». Sommero dalle beghe per il giudice unico quasi non ricorda che siamo al fatidico anniversario di quel 17 febbraio del '92 che con l'arresto di Mario Chiesa aprì ufficialmente l'inchiesta «Mani pulite». Ripete una frase che ormai fa parte del repertorio dei momenti di stanchezza: «La mia pensione sarebbe più alta dello stipendio. Se sto qui è perché credo nella giustizia». Già, l'anniversario di Mani pulite. Il 28 febbraio comincerà l'udienza preliminare per il Lodo Mondadori, il 9 marzo il processo Sme, il 7 aprile All Iberian, l'11 maggio Imi-Sir: D'Ambrosio guar-

da il calendario dei prossimi appuntamenti: «Avrò quasi l'intero dipartimento Pubblica amministrazione impegnato nei dibattimenti per tutto l'anno e oltre. Boccassini, Colombo, Davigo, Greco e Ielo, avranno un lavoro duro e serio da fare. Inevitabilmente ci sarà uno scoppio nelle indagini in un momento in cui c'è un riaffiorare della corruzione».

Tempi duri, bilancio in rosso? Lui non ha mai pensato che la maxi-inchiesta della procura milanese non sia servita a niente, che il bilancio finale ne abbia vanificato i risultati: «Dal '92 al '94 ha avuto una funzione preventiva e c'è stata una forte flessione nella corruzione. Chirico privo incarichi pubblici cominciò a ritenere che la pena per quel tipo di reati fosse ineluttabile e che la macchina della giustizia fosse talmente veloce, come fu allora, da lasciare pochissimi spazi».

TROPPI OSTACOLI

«Dopo la prima fase sono stati costituiti gli anticorpi alle indagini»



Ricorda: «All'inizio ci fu una mobilitazione generale con una notevolissima spinta dei media per un'opera legislativa per prevenire la corruzione. Ci fu addirittura un decreto legge, poi non convertito, per la confisca dei beni del pubblico ufficiale condannato per corruzione, se non era in grado di dimostrarne la provenienza. Finita la spinta è finita anche la produzione legislativa e si è andati in controtendenza anche rispetto all'Ue, che

aveva posto il problema corruzione, evidentemente non solo italiano, in relazione alla trasparenza dei bilanci delle imprese. In Italia in questa direzione abbiamo fatto ben poco». Le conseguenze? «Sono stati costituiti gli anticorpi alle indagini, si cerca di porre più ostacoli possibili».

Difficile dire chi ha perso e chi ha vinto. D'Ambrosio non si sbilancia: «Noi cerchiamo di proseguire il lavoro con l'altissima professionalità raggiunta nelle tecniche di indagine e nelle rogatorie, grazie ai buoni rapporti che siamo riusciti a stabilire con le autorità giudiziarie straniere».

Parla del rischio di prescrizione che è aumentato con l'introduzione delle norme sul giusto processo. Si sono state cambiate le regole mentre la partita era in gioco? «Non lo devo dire io - replica il Procuratore - ma tutta questa incertezza legislativa, co-

me l'altalenata dell'art. 513, ha allungato il processo. Prima la regola era patteggiare, ora con la speranza di prescrizione è difficile che qualcuno faccia ricorso ai riti alternativi». Già, ma adesso la normativa è più garantista, non si può governare la giustizia prolungando all'infinito l'emergenza... «È più garantista soprattutto per chi ha più mezzi - replica il procuratore. Forse stiamo arrivando a una giustizia a due binari: quella per l'emarginato, che finisce in carcere perché per lui l'esecutività della sentenza è sicura, l'altra con un garantismo agli estremi. La verità è che dopo le campagne di delegittimazione si è ridotta la possibilità di un intervento deciso ed efficace contro un certo tipo di criminalità. Se pensiamo all'udienza Imi-Sir, durata quasi due anni, se dura altrettanto nei gradi fino alla Cassazione... Si può avere la sensazione, sbagliata, dell'impunità».

